

**OMELIA ORDINAZIONI**  
**PRESBITERI OPUS DEI**  
*Basilica Sant'Eugenio,*  
*Roma, 5 settembre 2020*

Caro Prelato dell'Opus Dei,  
Cari confratelli nel sacerdozio,  
Cari ordinandi,  
Cari fratelli e sorelle in Cristo,

saluto ciascuno di voi con cordialità e affetto grato per l'invito che mi avete rivolto per questa Ordinazione di 29 sacerdoti della Prelatura Personale dell'Opus Dei.

Abbiamo appena ascoltato Gesù proclamarsi buon pastore: proprio su questo vorrei condividere con voi alcuni pensieri.

Si è piuttosto radicata l'idea che il pastore designi quasi esclusivamente la conduzione del gregge: certamente il pastore è colui che guida, che, precedendo le pecore, indica loro la via, detta il passo, traccia il percorso di quella che chiamiamo, appunto, "pastorale". Tuttavia, nel Vangelo emerge una prospettiva più ampia. Gesù evidenzia la differenza tra il pastore e il mercenario.

Diversamente da questi, che interpreta il proprio operato come un mestiere, il pastore non riveste un ruolo, ma assume uno stile di vita. Il pastore, infatti, soprattutto a quei tempi, non veniva inteso come qualcuno che aveva una mansione da svolgere, ma come uno che condivideva ogni cosa con il proprio gregge. Il pastore non viveva come voleva, ma come era meglio per il gregge; non stava dove desiderava, ma dove si trovava il gregge. Si spostava con le pecore e trascorrevano ogni ora del giorno e della notte in loro compagnia. Più che condurre il gregge, ci viveva immerso.

L'immagine del pastore sembra dunque riferirsi non anzitutto al governo, ma alla vita. Non a caso Gesù caratterizza il pastore come colui che dà «la propria vita per le pecore» (Gv 10,11). Il ministero che vi accingete ad assumere, cari fratelli, è *questione di vita*: assimilati al buon pastore, immersi nel suo gregge, non sarete in primo luogo chiamati a “fare qualcosa” – magari nemmeno quello a cui vi sentite più portati – ma a dare e condividere la vita. Così potrete realizzare in pienezza la chiamata ad agire “*in persona Christi*”: non solo nell'amministrazione dei sacramenti, ma incarnando lo stile di Gesù, perché, come scrisse san Josemaría Escrivá, «il sacerdote – chiunque egli sia – è *sempre* un altro Cristo» (*Cammino*, 66).

Cristo buon pastore è venuto a cercarci là dove ci eravamo perduti, nelle valli oscure del peccato e della morte: ha preso su di sé il nostro peccato, ha patito il nostro male, ha condiviso la nostra morte, morendo in croce. In questo modo ci ha redenti, raccogliendoci con misericordia e mettendoci con amore sulle sue spalle, come l'arte cristiana ha raffigurato da subito, in modo eminente in questa città. La vita del sacerdote è chiamata a testimoniare la gioia dell'incontro tra Dio e noi, la gioia che Dio prova nell'usarci misericordia. San Giovanni della Croce ha scritto: «Desta veramente meraviglia vedere il piacere e la gioia che l'amoroso pastore e sposo dell'anima prova nel vedersela ritrovata e posta sui suoi omeri e tenuta con le sue mani in questa desiderata unione» (*Cantico Spirituale*, Man. B, Strofa 22,1). Essere pastori oggi significa diventare testimoni di misericordia. «Oggi è tempo di misericordia!», proclamò il Santo Padre nell'imminenza dell'apertura dello scorso Giubileo (*Omelia*, 25 ottobre 2015). La grazia dell'oggi ecclesiale e le vostre esistenze si incontrano così in questo giorno, nel segno del pastore misericordioso che dà la vita per il gregge.

Provo a trarre un paio di conseguenze più pratiche da questo primo aspetto, inerente alla vita del pastore, accennando alle *parole* e al *perdono* del presbitero. Le parole con cui predicherete non potranno che essere *parole di vita*. La prima Lettura ci ha ricordato che la predicazione ha sempre al centro il *kerigma*, la novità perenne e risanante della morte e risurrezione di Cristo per noi (cfr *At* 10,39-40). È il fondamento dell'annuncio: prima di esortare va sempre proclamata la bellezza della salvezza. Circa il perdono, san Paolo nella seconda Lettura ne ha ricordato l'imprescindibilità. Siate dunque *ambasciatori di misericordia*, portatori del perdono che risolve l'esistenza, sacerdoti che amano disporre i fratelli e le sorelle a lasciarsi riconciliare con Dio (cfr *2 Cor* 5,20). So quanta attenzione e cure prestate al sacramento della Riconciliazione, alla confessione: non posso far altro che esortarvi a continuare a farlo, per essere dispensatori di quella grazia e di quel perdono del Signore di cui il mondo di oggi ha estremo bisogno!

Vi propongo una seconda parola, sempre inerente alla figura del pastore: semplicità. Pensiamo ai pastori presenti alla nascita di Gesù: non rappresentavano certamente il vertice culturale del popolo e non erano l'espressione compiuta della purezza rituale, eppure furono i primi chiamati ad

accogliere il Messia apparso in terra. Pensiamo al giovane Davide che, in quanto pastorello, non era stato neppure annoverato dal padre tra i figli idonei a essere consacrati. Ma il Signore, che guarda al cuore, ama i piccoli e cerca i semplici.

La santa di cui ricorre oggi la memoria liturgica, santa Teresa di Calcutta, può venirci in aiuto. Conoscete forse il “*Cammino semplice*” che ella delineò, tratteggiando in poche parole il tragitto essenziale del credente: «Il frutto del silenzio è la preghiera. Il frutto della preghiera è la fede. Il frutto della fede è l’amore. Il frutto dell’amore è il servizio. Il frutto del servizio è la pace». Parole semplici per collegare ciascuno con i poli dell’esistenza: Dio e gli altri. Il primo e decisivo passo suggerito dalla santa è trovare ogni giorno tempo per fare silenzio ed entrare nella preghiera. Questa dimensione costitutiva del credente – «fondamento dell’edificio spirituale» la definiva san Josemaria, non mancando di ricordare che essa è «sempre feconda» (Cammino, 83.101) – per voi rappresenterà anche un vero e proprio *opus* da esercitare fedelmente per l’intero popolo di Dio. Madre Teresa, quando le si avvicinava un sacerdote dedito alle opere di carità, che si affrettava a parlarle del suo impegno e delle sue attività, era solita interromperlo bruscamente, per chiedergli: «Quante ore preghi ogni giorno?» (A.

COMASTRI, *Madre Teresa. Una goccia di acqua pulita*, 2016, 35).

La semplicità, che nasce dalla trasparenza della preghiera, comporta anche scelte concrete per andare all'essenziale del ministero. Infatti, per essere pastori veramente tali occorre anzitutto avere una vita ben ordinata e ciò significa pure non lasciarsi ingolfare da mille cose, pena il rischio di smarrire la semplicità di un cuore pienamente dedito al Signore. Così si esprimeva san Escrivà: «Il Signore sa che il dare è proprio degli innamorati, ed Egli stesso ci indica che cosa desidera da noi. Non gli importano le ricchezze, i frutti o gli animali della terra, del mare o dell'aria, perché tutto è suo; vuole qualcosa di intimo che gli dobbiamo offrire con libertà: *Figlio mio, dammi il tuo cuore*. Vedete, non si accontenta di spartire, vuole tutto. Non cerca le nostre cose, cerca noi stessi» (*Omelia per l'Epifania del Signore*, 6 gennaio 1956).

Vita, semplicità e, infine, missione. È la terza parola che vorrei condividere a proposito del buon pastore. Egli va in cerca della pecorella perduta: esce dal recinto, che non si accontenta di vedere affollato dalle novantanove, per raggiungere l'unica dispersa (cfr *Lc 15,4-7*). Anche nel testo odierno emerge questo desiderio accorato del Signore: «Ho

altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore» (Gv 10,16).

Voi, cari fratelli provenienti da varie latitudini e da contesti diversi, venite ordinati presbiteri durante un Pontificato che ci sta trasmettendo, oltre alla priorità della misericordia vissuta e al richiamo alla semplicità evangelica, l'esigenza non più rimandabile della missione, quale vocazione principale della Chiesa. Essere *Chiesa in uscita* significa non concepirsi più come fine, ma come mezzo, per portare non noi stessi, ma il Signore al mondo. Significa non essere introversi, ma estroversi; non ansiosi di ottenere rilevanza, ma di far conoscere Gesù a chi, come accade soprattutto nei contesti più secolarizzati, pensa che la questione di Dio appartenga al passato.

Siamo chiamati a far udire la voce del buon pastore, quella voce che le pecore riconoscono perché si sentono da essa riconosciute, cioè amate, come indica il significato biblico del verbo conoscere. Ciò richiede di coniugare carità pastorale e sana creatività evangelizzatrice, fedeltà e flessibilità, fede ben radicata e cuore disponibile; chiede di andare incontro, più che di attendere; di

accogliere, non di respingere, gli interrogativi più inquieti e complessi di oggi, particolarmente quelli delle giovani generazioni, spesso lontane e talvolta riottose.

È difficile caricarsi sulle spalle vite disordinate, apparentemente vuote, ma è verso queste pecorelle che, oggi in particolare, il Signore desidera che ci incamminiamo.

Mi sembra bello, concludendo, lasciarci ancora provocare da Madre Teresa, o meglio dall'inizio della scritta che compare sul muro della Casa dei bambini a Calcutta: «L'uomo è irragionevole, illogico, egocentrico. Non importa, amalo». Su quel muro compare il superamento della logica dei muri. C'è l'invito a elargire senza paura e senza pretese il dono di grazia che gratuitamente il Signore ci dà. Essere ministri, infatti, significa essere *servitori*.

Cari fratelli, se ogni giorno lascerete che la voce del buon pastore, il quale ci ha serviti dandoci se stesso, vibri nel vostro cuore, talvolta ferendolo e provocandolo, allora, attirati da Lui, esprimerete parole e gesti di *vita*, diventerete profezie di evangelica *semplicità*, spanderete ardori rinnovati di *missione*.



Vi confido che mi sono davvero commosso quando ho sentito la vostra risposta: *adsum!* La Chiesa vi incoraggia, vi accompagna e vi ringrazia per il vostro sì. Il buon pastore, che desidera conformarvi a sé, porti a compimento ciò che in voi ha iniziato.